

Juri Meda

I «*Monumenta Italiae Paedagogica*» e la costruzione del canone pedagogico nazionale (1886-1956)

Milano, Franco Angeli, 2019, 290 p.

Storia di una grande impresa culturale ed editoriale fallita, questa ricerca dimostra brillantemente come e quanto possano parlare i libri che non sono stati pubblicati, e non sono stati pubblicati dopo decenni di dibattito, progettazione, proposta, stesura di indici, ricerca di sponsor, richiesta di finanziamenti, coinvolgimento di potenziali curatori al più alto livello e un ambito e obiettivi di interesse nazionale. È il caso dei *Monumenta Italiae Paedagogica*, pensato come raccolta di testi e fonti di storia delle teorie, della legislazione, delle istituzioni e della pratica educativa in Italia, sul modello dei *Monumenta Germaniae Paedagogica*, opera monumentale in 62 volumi, pubblicata a partire dal 1910 e conclusa nel 1938, a cura del pedagogista herbartiano Karl Kehrbach e della Società da lui fondata per la Storia dell'educazione e della scuola tedesca. Il primo impulso autorevole ad avviare anche in Italia un'impresa simile viene già sullo scorcio del XIX secolo da un pedagogista profondamente influenzato da Herbart, Luigi Credaro, il cui obiettivo primario era fare della pedagogia una scienza positiva, coniugando il metodo storico con quello induttivo delle scienze fisiche, in polemica con il crescente neoidealismo. Il testimone viene raccolto dal pedagogista Giovanni Calò, che già a partire dagli anni Dieci del Novecento comincia a pensare concretamente ai *Monumenta* italiani in termini di struttura, organizzazione,

potenziali finanziatori. Sulla scorta di Credaro, e con accenti che vengono dal realismo spiritualistico, egli ambisce a creare “un canone pedagogico nazionale”, nell’ottica della “giusta visione dello Herbart – che è poi quella, in fondo, *mutatis mutandis*, dei nostri Gioberti e Rosmini” secondo la quale “la storia della pedagogia – se sia veramente tale – risulta necessariamente una storia *visuta* della psicologia, della filosofia e della cultura (compresa in quest’ultima la stessa *politica* largamente intesa)”. Dopo una progettazione a salti in mezzo a mille difficoltà, il progetto naufragherà definitivamente solo a metà degli anni Cinquanta. Il libro di Juri Meda ricostruisce fedelmente le fasi di questo lungo e travagliato percorso, con particolare enfasi sugli anni dal ’40 al ’43, quando l’impresa sembrava ormai entrata in porto, e dà ampia ragione delle circostanze che ne determinano la genesi e il fallimento, attraverso un’indagine fondata largamente su documenti di prima mano, in gran parte inediti. Un ricco apparato di note accompagna il testo e include la bibliografia. I testi più importanti relativi alla fase ufficiale del progetto, tra cui il *Piano per la pubblicazione*, sono riportati integralmente in Appendice. Un indice dei nomi aiuta a orientarsi nella massa dei riferimenti. Oltre che per l’accuratezza e il rigore dell’analisi, questo libro si segnala particolarmente all’attenzione dei lettori per tre aspetti. Esso fornisce innanzitutto il laboratorio di una “grande opera” editoriale a progettualità decennale, a partire dalle motivazioni, dall’humus culturale e dagli indirizzi scientifici e ideologici sottesi, per illustrarne poi i complessi aspetti organizzativi e di mediazione culturale, i problemi di finanziamento pubblico e privato, il

ruolo dei principali interlocutori, accademici e politici, sostenitori e detrattori, lo scontro con i tempi lunghissimi della burocrazia, lo shock dei cambiamenti di referenti, l’incrocio con grandi eventi politico-sociali. In secondo luogo, l’autore, i cui interessi prevalenti di studioso toccano gli aspetti materiali, economici, ideologici e politici della storia della scuola (ricordiamo, tra gli altri, i suoi scritti sui processi di indottrinamento dell’infanzia in età giolittiana e fascista e il suo più recente lavoro su *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo*) offre uno spaccato interessante del conflitto tra neoidealismo e scuola storica, che ha segnato fortemente la definizione dello statuto scientifico della pedagogia italiana. Il “canone pedagogico nazionale”, che nell’ancor giovane stato unitario era stato parte della ricerca di un’identità culturale oltre che politica, è stato una costante nel dibattito intorno ai *Monumenta*. Senonché in quest’ambito si scontravano due interpretazioni antitetiche: quella propria del neoidealismo, che considerava la pedagogia scienza eminentemente filosofica e riteneva che i modelli della tradizione italiana andassero rintracciati nelle opere teoriche dei pedagogisti del passato (G. Gentile, G. Lombardo Radice) e quella, maturata nella scuola storica credariana, che, ampliando originariamente il concetto di canone, dava ampio spazio, accanto alle teorie, al modo in cui le idee si erano concretizzate in didattica, sistema scolastico, legislazione, politica e persino negli aspetti materiali della scuola, in un’ottica di storia integrale dell’educazione, ben lontana dalle piccole ricerche erudite o dal metodologismo spicciolo, a cui la riducevano i detrat-

tori. Con tutte le mediazioni che si resero necessarie, il progetto del Calò restò sempre fedele al secondo approccio, ma non riuscì a imporsi in un ambiente profondamente segnato dal neoidealismo, eredità pesante – ci mostra una volta di più l’indagine di Meda – che è andata ben al di là del fallimento dei *Monumenta*.

In terzo luogo, infine, ricostruendo puntualmente tutte le mosse del Calò intorno al suo progetto, che ha il suo punto di maggiore vitalità nel tardo periodo fascista, l’autore ci propone un caso paradigmatico dei rapporti tra intellettuali e regime. Tale rapporto, come ha già osservato acutamente a suo tempo Gabriele Turi, non è riducibile nella maggior parte dei casi a un’alternativa manichea consenso/rifiuto, è tutt’altro che univoco da ambedue le parti, è un intreccio di concessioni e diffidenze, strumentalizzazioni e strategie di adattamento “dignitoso”, capace di lasciare all’intellettuale l’illusione di conservare una sostanziale autonomia scientifica da una parte, rigido dall’altra su prese di posizione pubbliche quali l’adesione al Manifesto degli intellettuali fascisti o al giuramento imposto ai professori universitari e agli accademici. Una dura prova per chi, come Calò, sia pure con riserve mentali, ambisse a “voltolare un sasso” nella vita culturale del paese. Di questa complicatissima navigazione l’autore fornisce un libro di bordo tanto documentato quanto significativo. Una lettura, concludendo, molto stimolante, anche per la ricchezza di spunti collaterali e dati documentari suscettibili di ulteriori approfondimenti.

MARISA TRIGARI

DOI: 10.3302/0392-8586-202001-069-1